

di Pietro  
Macchione

**D**opo gli alpini, i fanti e gli aviatori era quasi inevitabile che sul San Martino giungessero anche i marinai. A notarli, con divertita ironia, fu lo stesso colonnello Carlo Croce quando si vide compiere dinanzi due giovanissimi volontari che gli raccontarono di provenire dalla lontana Pola.

Questo episodio ci viene svelato per la prima volta, cinquant'anni dopo le gloriose giornate dell'autunno 1943, da uno di quei marinai Virgilio Doati, meglio conosciuto come Danilo, nato il 31 maggio del 1925 fuggito da Pola per non cadere nelle mani dei tedeschi, aveva raggiunto Milano, mettendosi in contatto con un commilitone. Questi gli aveva fatto subito presente che la città non era sicura perché vi avvenivano di continuo rastrellamenti di giovani atti alla leva. Tra le diverse soluzioni analizzate la più convincente si era rivelata quella di raggiungere il gruppo di partigiani che si sapeva asserragliati all'interno delle fortificazioni del San Martino. Altri milanesi, tra cui molti civili, li avevano preceduti e l'imponente montagna che dominava il Lago Maggiore e le valli varesine era diventata una meta sicura. Qualcuno aveva solo il desiderio di mettersi in salvo in attesa dei tempi più tranquilli. Altri invece sapevano già con chiarezza che si sarebbe dovuto combattere ed affrontare rischi e pericoli.

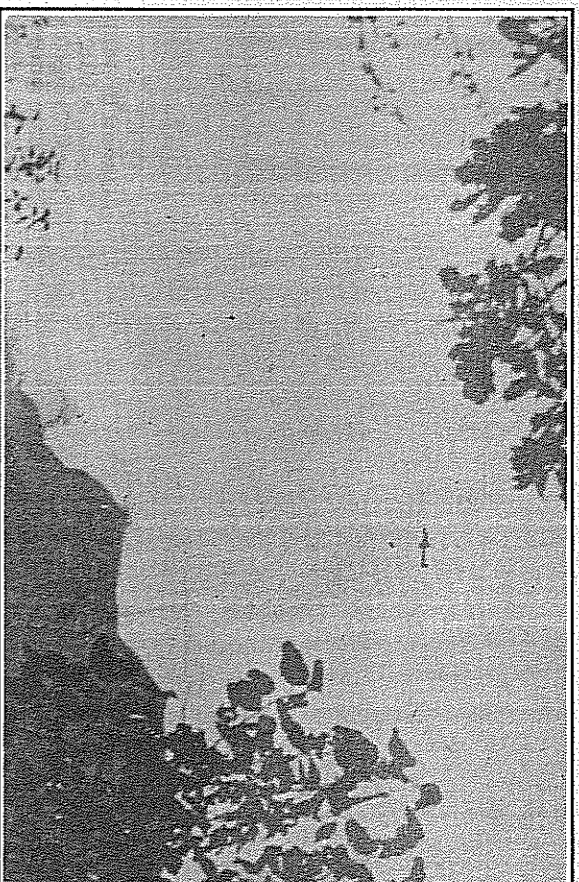
Preso con molte cautele un treno a Milano, Danilo ed il suo amico erano scesi a Cittiglio. Quindi avevano proseguito col tram all'interno della Valcuvia e secondo le indicazioni ricevute si erano gettati all'interno dei boschi lungo sentieri appena tracciati. Quindi l'incontro emozionante e nello stesso tempo schietto col colonnello Croce. Il quale ebbe tanta fiducia nel giovanotto diciottenne, da nominarlo immediatamente suo personale luogotenente. Alla decisione contribuì anche il fatto che Danilo, così lui rammenta, era il più giovane del gruppo Cinque Giornate.

Un attendente, per quanto spesso costretto a lavori pesanti, se non addirittura umili, se svevato e fidato, poteva diventare una sorta di confidente, quasi un amico, per il suo ufficiale. E così scopriremo i segreti ed i pensieri più intimi. Virgilio Doati non pretende di essere stato il confidente e l'amico del colonnello Croce, ma è indubbio che stette presso di lui nelle tormentate settimane del San Martino ed in quelle trascorse dopo il fatto d'arme in Svizzera. Poi decise di non seguirlo quando il Croce cercò di rientrare in Italia per combattere: un no-bilito tentativo che gli costò la vita e su cui pare si appuntino non pochi misteri.

Ho ripercorso con Danilo passo dopo passo i luoghi di Val Alta e poi del Cimino di San Martino, tra sentieri, camminamenti, trincee, postazioni d'artiglieria, ma soprattutto tra i ruderi ed i mozziconi delle antiche casette fatte saltare con le bombe degli aeroplani. O contro cui si sono accaniti con armi pesanti e reparti d'assalto tedeschi.

Ho visto l'uomo di oggi commoversi al ricordo, tornato vivido, delle giornate in cui ci fu da combattere e delle altre, non meno importanti, in cui si trattò più che altro di sopravvivere, prepararsi allo scontro. E nel ricordo comparivano i volti, i gesti, le parole, le perizie di altri giovani come lui, molti dei quali perirono nel 1943.

La montagna è cambiata poiché la vegetazione oggi vi domina, mentre un tempo vaste spianate si aprivano dinanzi alle caverne dei camioni o ai campi di tiro dei nidi di mitragliatrici. Ma cercando con cautela, Danilo riesce a trovare gli antichi segni che testimoniano la vita del gruppo



# Il prezzo della libertà

**Nel racconto di Virgilio Doati, luogotenente del celebre colonnello Croce, una delle pagine più tristi della storia partigiana, consumata nel 1943**

di uomini che credevano ciecamente nel colonnello Croce e nei suoi ideali di giustizia e libertà.

Due e talora tre volte alla settimana il giovane attendente scendeva attraverso uno sperimentato sentiero sino a Duno ed ancora sino a Cuvio. La gente qui sapeva degli uomini ritirati sul monte ed era consapevole che dovevano essere riforniti di cibo. Nessuno li obbligava a farlo. Anzi a rigor di logica avrebbero dovuto tenere che i tedeschi gliela avrebbero fatta pagare se li avessero aiutati. Eppure, tranne i

pochi che temevano ancora per il fascio, nessuno in Valcuvia restò indifferente. Quanti Danilo giungeva al paese sapeva che in un determinato posto avrebbe trovato una greggia di pane fresco che doveva bastare per due o tre giorni; che in un'altra località era sofferato un sacco colmo di patate; che in quella stalla c'era un asinello

che poteva essere portato sul monte per saziare la fame degli uomini.

Quanto viaggia e che cammina, ma giunmai un ritorno a mani vuote. Dal generale Calori a don Mario Bedetti, da don Ulderico Belli al più semplice dei contadini giungevano offerte generose e preziose informazioni. L'attendente riferiva e consegnava tutto al colonnello, poi riprendeva il suo servizio di guardia ad una delle tante postazioni fisse, oppure di pattuglia lungo le larghe fiancate del monte. Egli rammenta con certezza che il sistema di difesa era stato organizzata alla perfezione. Non avevano armi pesanti, al massimo qualche mitragliata ed i soliti moschetti con una buona riserva di munizioni e bombe a mano, ma il monte aveva una struttura adatta alla difesa. Che era tutta concentrata nelle ampie e formidabili gallerie di Val Alta. La strada ed i sentieri erano tutti sotto il tiro delle armi automatiche, mentre i posti di blocco a zigzaga impedivano qualsiasi sorpresa. La zona della vetta era trascurata e solo nei momenti precedenti alla battaglia vi fu inviato un reparto (secondo Danilo una cinquantina di uomini) per ostacolare un probabile tentativo di agguerrimento da parte di forze provenienti per la via delle vette e del lago, magari in direzione del San Michele. Furono questi uomini a pagare più di tutti giacché le fortificazioni di Val Alta resistettero all'intenso attacco e gli uomini poterono nella notte ripiegare in perfetto ordine.

Danilo è certo che tra le circostanze che portarono all'attacco tedesco vi siano elementi per così dire di tradimento. Qualcu-

## È trascorso mezzo secolo dalla storica battaglia del S. Martino

no avrebbe avvertito i tedeschi della consistenza delle forze partigiane ed avrebbe indicato le direttrici migliori per l'assalto. Il tutto fu comunque preceduto dal volo d'osservazione di una "ciogna", un piccolo e maneggevole aereo che girò più volte attorno al San Martino e forse fotografò le postazioni.

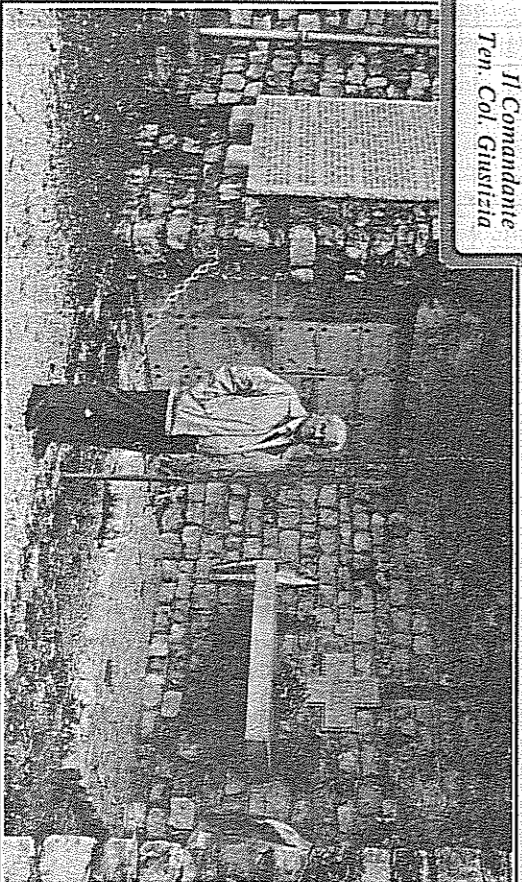
Il volo della Ciogna diede luogo ad un equivoco sgradevole. Si attendeva da più giorni l'arrivo di un aereo alleato che avrebbe dovuto sganciare armamenti e munizioni. Pertanto era stato deciso che al suo arrivo si sarebbero fatti dei segnali con bianche lenzuola. Per inesperienza la Ciogna venne scambiata per l'aereo alleato e le lenzuola vennero sventolate proprio all'imbocco delle gallerie. Croce se ne accorse e fece in modo che subito fossero tolte, ma il danno era stato consumato. Infine l'epica giornata della battaglia.

Stavolta toccò anche all'attendente di imbracciare il fucile e di sparare. Accanto c'era il capellano del Gruppo Cinque Giornate, don Limonta, che benediceva le pallottole sparate dai partigiani, quasi potessero così acquistare in precisione. Egli stesso non esitò ad imbracciare il mitra ed a tirare qualche rabbiosa raffica.

Quando dall'alto cominciarono a cadere a nugoli bombe a mano tedesche che per fortuna, data la distanza, scoppiavano prima di giungere sull'obiettivo, fu chiaro a tutti che gli uomini in alto erano stati soprafatti. Nessuno sapeva se erano morti o prigionieri. La situazione minacciava di precipitare. Di qui la decisione di Croce di mettere in salvo i suoi uomini. Danilo gli sentì dire che era abitudine dei tedeschi, se non conoscevano il terreno dello scontro, non attaccare di notte, ma ritirarsi sui luoghi di partenza. Pertanto il Gruppo si sarebbe allontanato in silenzio del corso della notte.

Per precauzione definitiva, passato l'ultimo uomo, il colonnello fece saltare un vasto imbocco di gallerie, quindi via per le campagne sino a Cunnardo e quindi a Ponte Tresa. Solo una volta si imbattono in pattuglie tedesche, ma queste non si accosero di avere accanito i fuggitivi. Al confine non ci furono ostacoli e quindi tutti gli uomini furono assegnati ai diversi campi di raccolta predisposti dagli svizzeri. Naturalmente dopo essere stati spidocchiati, disinfettati, ma anche nutriti in abbondanza.

L'esperienza partigiana di Virgilio Doati si concluse laggiù. Ignorò persino a lungo che il colonnello Croce fosse morto. Ma in tanti anni gli è capitato di reincontrare i compagni della giovanile avventura. Solo di un ufficiale americano si rammenta. Costui non aveva voluto seguire il Gruppo in ritirata dal San Martino, preferendo attendere l'arrivo dei tedeschi in compagnia dei due prigionieri della Wernkecht custoditi dai partigiani e lasciati liberi. L'americano era sicuro che i tedeschi non l'avevano toccato. Una certezza che invece non potevano avere i soldati russi e gli altri partigiani. Infatti tutti i catturati furono brutalmente fucilati. Danilo rivide l'ufficiale americano dopo la guerra ed avrebbe voluto chiedergli come aveva fatto a cavarsela. Ma non ne ebbe il coraggio. Dopo cinquant'anni l'antico partigiano è tornato a vivere in Valcuvia e spesso sale sul San Martino per respirare l'aria di quei giorni che gli hanno dato non solo la consapevolezza di essere diventato un bravo combattente, ma soprattutto un uomo con la coscienza che la libertà è un bene che non può essere mai perso o barattato.



Il Comandante Ten. Col. Giustizia

Virgilio Doati davanti alle lapidi erette in ricordo dei caduti. In alto, sopra il titolo, un aereo tedesco sopra il monte San Martino, l'11 novembre 1943.

RESISTENZA

87. 4.10.93

# "Non si è posto fango sul nostro volto"

**U**na zona come il Vareseotto dove i laghi, per lo più di confine, hanno grande importanza e dove le montagne, seppur diffuse, non sono certo impercorribili, non è certo fatta per favorire la guerra per bande. Può pertanto sorprendere che proprio nel Vareseotto abbia trovato radici una delle prime formazioni armate che si siano contrapposte all'occupazione tedesca suscitando sostegno fervido da parte della popolazione.

Se infatti noi dovessimo leggere questa vicenda, come pure alcuni hanno fatto, unicamente col metro dell'opportunità strategica e militare, dovremmo concludere che si è trattato di una operazione poco avveduta. Non a caso da destra e da sinistra un po' tutti si sono sbizzarriti nell'indovinare e denunciare gli errori del colonnello Carlo Croce che fu l'anima del San Martino.

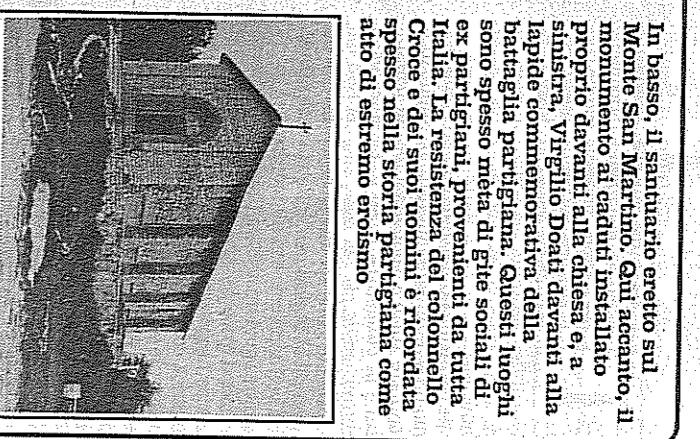
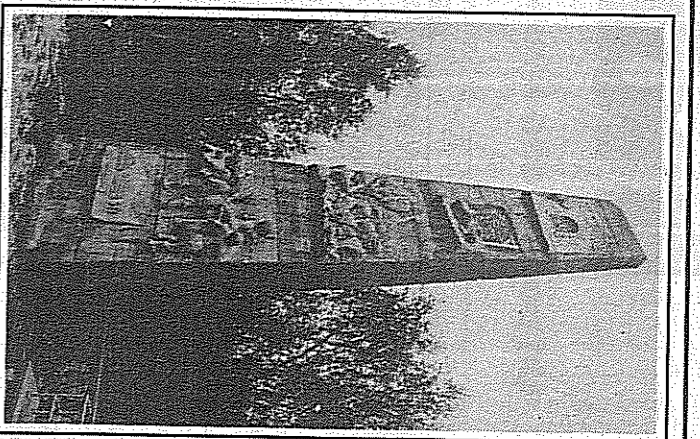
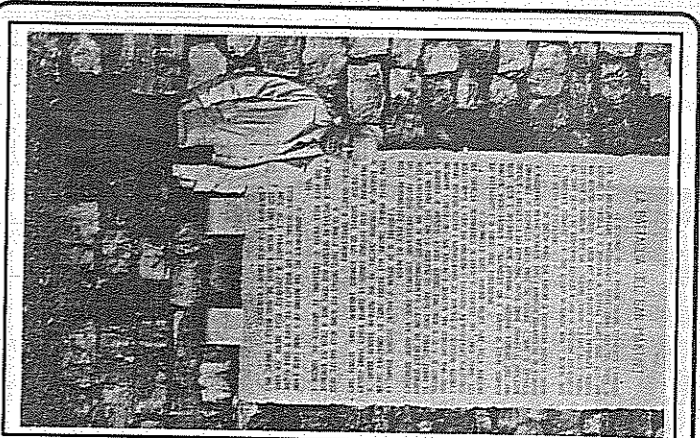
C'è però da chiedersi se è questo il modo giusto di valutare il San Martino e l'operato dei circa 250 uomini che per alcuni mesi vi hanno tenuto elevata ed accesa la fiaccola della libertà. Carlo Croce e i suoi collaboratori volevano impartire ai tedeschi una lezione di strategia militare, oppure dimostrare che l'esercito italiano non era del tutto scomparso col «tutti a casa» e che alcuni suoi valorosi ufficiali e soldati intendevano tenerne alto l'onore e con esso cooperare alla liberazione della patria da ogni forma di dittatura? La vicenda del San Martino o resistenziali ha un significato in quanto se ne coglie prima di tutto l'intento altamente morale e ideale. In quanto ancora se ne coglie in profondità lo spirito dei singoli protagonisti, tutti poco inclini a compromessi con la storia e affatto preoccupati di mettere al sicuro la propria pelle. La testimonianza vera di cosa per essi significasse patria e resistenza l'hanno data combattendo e morendo.

## Un vero labirinto di grotte e gallerie

**I** Generalissimo Cadorna ha spesso ricevuto critiche e contestazioni per le linee strategiche con cui affrontò la prima guerra mondiale. Tutti però, militari e storici, sono concordi nel riconoscergli il grandissimo merito di aver saputo predisporre per tempo solide linee di difesa su cui spesso si sono ingiurati gli attacchi anarcati e tedeschi. Chissà cosa ne sarebbe stato dell'intero esercito italiano se dopo il disastro di Caporetto il nemico, già esaurito per la lunga ricerca, non si fosse trovato al cospetto dei baluardi difensivi giati innalzare sul Pasubio e dietro il Piave? Punto dell'iniziativa strategica del Cadorna fu pure la chilometrica linea di difesa che avvolgeva tutta la frontiera Svizzera, dal Lago Maggiore allo Spluga. Una linea che per fortuna delle popolazioni lombarde non fu mai messa alla prova, ma che nel 1916 era apparsa indispensabile realizzare.

La stasi e l'estremo logorio delle risorse sul fronte avrebbe potuto infatti suggerire agli austro-tedeschi, che sotto questo profilo erano assai ardentissimi e poco ligi al rispetto dell'altus neutralità, di tentare una grande operazione di aggrivamento a tergo dell'intero esercito italiano, che così sarebbe restato intrappolato in una gigantesca sacca, perdendo le sue retrovie industriali.

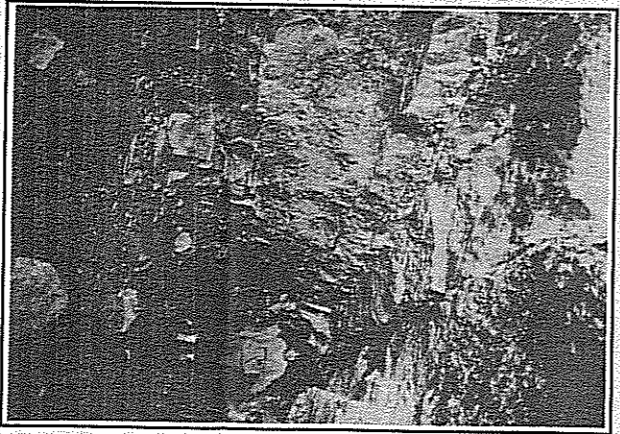
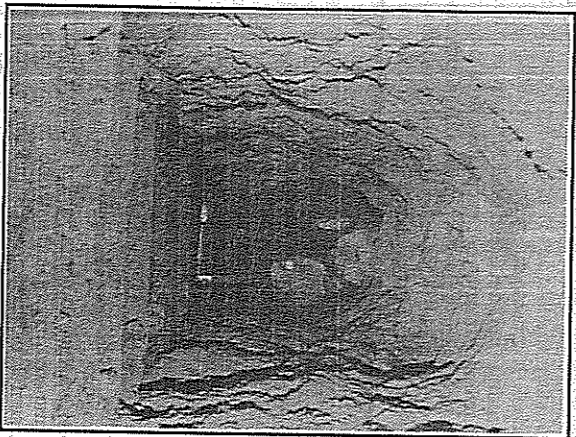
Naturale via di transito per questa operazione sarebbe stata la Svizzera. Quindi lungo le direttrici del Sempione, del Gotardo, del Leticiano, del S. Bernardino e dello Spluga decine di divisioni si sarebbero riversate alla volta dei grandi laghi e dell'intera pianura padana. Una strategia questa nota sin dai tempi del



In basso, il santuario eretto sul Monte San Martino. Qui accanto, il monumento ai caduti installato proprio davanti alla chiesa e, a sinistra, Virgilio Deati davanti alla lapide commemorativa della battaglia partigiana. Questi luoghi sono spesso meta di gite sociali di ex partigiani, provenienti da tutta Italia. La resistenza del colonnello Croce e dei suoi uomini è ricordata spesso nella storia partigiana come atto di estremo eroismo

che l'arrivo degli alleati fosse imminente e ciò spiega perché abbia chiesto ai suoi seguaci di uniformare il proprio comportamento ai concetti di disciplina, segretezza e assoluta inattività. Nelle successive settimane di vita clandestina la fila del gruppo si assottigliarono, fino a ridursi a pochissime decine di uomini. Ma ecco ben presto un mutamento generale di situazione che portava sul San Martino altri militari che, pur non avendo raggiunto la Svizzera rifiutano di combattere per la Repubblica di Salò. Oppure che, al pari di molti civili, intendono impugnare le armi contro i nazi-fascisti. E' del tutto evidente che Croce si rese conto di tale mutamento e che lo accettò pienamente, portando significativi cambiamenti al suo modo di comandare. Egli ebbe tra l'altro il difficile compito di amalgamare sotto il profilo militare uomini che provenivano da armi diverse, da nazioni diverse, che parlavano lingue differenti, che politicamente non la pensavano allo stessa maniera.

E' indiscutibile che un grande contributo al mutamento di indirizzo del Gruppo e alla sua organizzazione si determinò a partire dal 20 ottobre quando sulla montagna si portò da Milano il capitano Enrico Campodonico con un rilevante carico di



Nelle immagini di Eugenio Manghi: due grotte che facevano parte del complesso ed efficiente sistema difensivo dei partigiani che operavano sul Monte San Martino

artiglieria d'ogni calibro, cordoni di trincee mirate, piazzole di direzione del tiro. E tutto il complementare contorno di casematte per i servizi e l'alloggiamento degli uomini, la conservazione delle riserve alimentari e delle munizioni, mastodontiche cisterne, e persino agosti chiesole. Il San Martino fu uno dei principali nuclei di tale sistema di controllo del Lago Maggiore. Tanto decisivo che venne mantenuto in efficienza nei decenni successivi e utilizzato per periodiche esercitazioni militari.

armi e munizioni rastrellati in varie caserme nel periodo di confusione. Campodonico fu anche l'uomo dei contatti con le forze politiche e col CLN. E non è secondario che egli sia giunto in Valeriva non per caso ma dietro precisi collegamenti col Croce effettuati attraverso un sacerdote, don Mario Limonta, indimenticabile cappellano del San Martino e fulgida figura di combattente. Accettando il Campodonico e i suoi armamenti Crociati mostrava di voler proseguire con coerenza lungo la nuova strada che non sarebbe potuta essere più di tipo attendistico. L'intera strategia può essere così riassunta: creazione di una zona libera attorno alla potente fortificazione del San Martino che nelle intenzioni avrebbe dovuto reglungerne un grado di autonomia di mesi e mesi quanto a viveri e armamenti. Graduale estensione delle puntate offensive contro i tedeschi in collaborazione con il CLN. Se la popolazione, oltre a fornire aiuti materiali e morali, avesse collaborato anche sotto il profilo militare si sarebbe pervenuti ad una sorta di enclava libera che si appoggiava con forza sul vicino Ticino e di conseguenza sulla possibilità di consistenti aiuti alleati. Di questa strategia è evidente che poté realizzarsi solo la prima parte, ovvero quella più propriamente organizzativa, ma fondamentale per la corretta prosecuzione dell'azione. Le cosiddette "missio-ni" col recupero di paglierici, armi e materiali diversi erano tali per continuità e ampiezza da garantire già la sopravvivenza negli impianti trincerati esistenti sul monte di diverse centinaia di uomini. Le tanto criticate attività perlustrative del tenente Pizzato spesso segnate da scontri a fuoco testimoniano invece l'altura faccia del Gruppo, la voglia cioè di battersi contro il nemico. L'andacchia di questo uomo e dei suoi uomini è restata proverbiale ed egli è riuscito a cavarsela anche nelle situazioni peggiori. In tal senso gli capita spesso di forzare gli ordini del Colonnello, ma più per un suo istinto che non per un eccesso di attendismo del Croce. In due occasioni il Pizzato ebbe modo di scontrarsi con patibuglie tedesche e in entrambe le circostanze dimostrò fegato e audacia. Alle intimazioni di un egli rispondeva con raffiche di mitra e la mitra non gli dettava. L'andamento della battaglia testimonio come Croce sapesse e volesse battersi. La ritirata verso la Svizzera fu una scelta tattica per salvare i suoi uomini e per poter riprendere con rinnovata energia la lotta armata. Non a caso perse la vita nel tentativo di portarsi in Valeriva per creare un ridotto analogo al San Martino. L'efficienza militare del Gruppo è testimoniata dalla capacità con cui seppe resistere alle preponderanti forze avversarie ed è significativo notare che furono proprio i soldati italiani a dare buona prova di combattenti. Per tutti questi motivi, riscattato da ogni tentativo di farne una palestra di errori, il San Martino rimane un episodio limpido di resistenza, anzi un tentativo di realizzare nel Vareseotto una delle prime zone libere d'Italia. Liberata con le energie degli stessi italiani.

R. Lomb H/10/03

RESISTENZA

# Troppo il divario tra il numero degli uomini e i mezzi

## Resistenza

### Soprafatta



Il colonnello Carlo Croce e, a fianco, una serie di immagini che illustrano i preparativi di fascisti e tedeschi per l'assalto finale e, in basso, la cattura di alcuni partigiani



**L**o schieramento che mosse all'attacco del San Martino venne rafforzato con l'arrivo da Milano di un battaglione di "polizia di montagna", di reparti di aviatori appiedati, dalla milizia fascista e da carabinieri. La zona dell'operazione venne accerchiata nella notte tra il 13 ed il 14 novembre. Il diario della Guardia di Frontiera omette di riferirlo, ma il primo provvedimento adottato fu quello di rastrellare tutta la popolazione dei paesi vicini e di concentrarla sotto stretta sorveglianza nelle chiese. Non sappiamo se si avessero in mente rappresaglie in caso di insuccesso, ma è sicuro che si voleva evitare che qualche informatore salisse in montagna per avvisare i partigiani. Il 14 novembre il cerchio venne stretto con molta attenzione e le prime pattuglie cominciarono ad inoltrarsi lungo i sentieri della montagna per perlustrare il terreno e stabilire il contatto con le avanguardie. Nel frattempo fu stabilito che il fronte principale dell'attacco sarebbe stato retto dal battaglione di polizia giunto da Milano e che cinquanta uomini tra i più validi della guardia di frontiera ne avrebbero sostenuto l'azione. Cosa accadeva nelle stesse ore sulle montagne? C'era percezione della trappola che si stava per chiudere? Secondo quanto scritto da uno dei principali protagonisti, il capitano Enrico Campodomo, al 13 novembre il gruppo 5 Giornate era così schierato: la seconda compagnia a difesa della caserma e delle postazioni prospicenti la strada che scendeva a Cuvio; la compagnia Comando a difesa delle fortificazioni e gallerie alte dove era il comando con impianto radio ricevente e trasmittente, cucine, infermeria, deposito viveri e munizioni; la prima compagnia alle gallerie basse per la difesa della strada che scende a Mesenzana. L'arrampamento era costituito da un moschietto per ciascun uomo, da pistola in aggiunta per metà degli stessi, da dieci mitragliatrici Breda pesanti, da bombe a mano. Munizionamento: ventimila colpi per moschetto, seimila colpi per mitragliatrice, seicento bombe a mano. Il proliferarsi di strani movimenti in valle venne percepito sin dalla sera del 12 novembre, mentre l'indomani crescevano d'intensità e si veniva a sapere che si avvicinavano truppe tedesche pronte all'attacco. Il 14 novembre, mentre il Diario tedesco non registra atti di guerra, secondo il Campodomo si ebbero invece dei contatti a fuoco che costrinsero le avanguardie nemiche a recedere dalle posizioni più avanzate. Nella notte tra il 14 ed il 15 gli uomini di Knop iniziarono dei movimenti in direzione di Arcumeggia in modo da arrivare sul San Martino alle spalle passando per il san Michele. Altrettanto fecero partendo da Duno e Mesenzana. Alla volta della cima del San Martino mosse pure alle sei del mattino del 15 novembre il gruppo principale d'assalto, procedendo da Arcumeggia, a sud del monte della Colonna, con cannoni anticarro.

Quasi ne avesse avuto percezione il colonnello Croce nella notte aveva disposto che una pattuglia si portasse in vetta, per ostacolare il tentativo tedesco. Il compito venne assolto dal tenente Mancinighi con appena nove uomini. Questa esigua pattuglia si trovò perciò sottoposta ad un forte attacco nemico a metà della mattinata. Grazie ad una mitragliatrice e alle bombe a mano gli uomini opposero resistenza per tre quarti d'ora, poi si lanciarono avanti con la baionetta, ma furono facilmente catturati. Questo movimento di truppe verso l'alto e dai lati mirava ad iso-

lare ed affrontare su un fronte più ampio e meno esposto il cuore della difesa attuale con sagacia militare da Croce, ovvero la casematte e le fortificazioni in zona Val Alta. Contro cui intervennero pure alle ore 10 del 14 novembre tre Heinkel tedeschi che sganciarono numerose bombe, le quali in effetti produssero non pochi danni agli impianti, rendendo più precarie le condizioni del Gruppo Cinque Giornate. È tradizione che uno almeno di questi aerei sia stato abbattuto dal preciso fuoco delle mitragliatrici precipitando nel Lago Maggiore.

Dopo la conquista della vetta cominciò l'assalto concentrato dei diversi battaglioni tedeschi. Fonte tedesca e fonte partigia-

na sono concordi nel riferire che tutti i tentativi, per quanto sovrasti da morti, lanciati e artiglieria leggera, si intrasero sotto il tiro preciso e ben raggruppato degli uomini del Croce. Ai quali il fascido maggiore giunse dagli uomini portatisi su "una piccola quota posta dietro la caserma" da cui lanciavano bombe a mano e sparavano raffiche di mitragliatrice. Non c'è dubbio che, al di là del successo in vetta, gli assaltatori fossero stati fermati con gravi perdite. A sera non avevano elementi tali da far ritenere loro che convenisse restare sulle posizioni conquistate, senza correre il rischio di un controattacco partigiano. Preferirono perciò con saggezza trincerarsi nella caserma in alto oppure riportarsi nelle posizioni di partenza a valle. C'erano da curare i feriti e rischiare i piani di attacco. Da parte loro, Croce ed i suoi uomini sapevano che la situazione era diventata insostenibile. In fondo potevano considerarsi vincitori del primo scontro. Quale senso ci sarebbe stato nel restare impavidi ma condannati a sicura morte sulla montagna? Il San Martino ormai non offriva più via alcuna di scampo. La decisione venne subito presa. Si sarebbe usciti attraverso le gallerie alte e poi quelle basse guardaguardando le campagne e la valle per infiltrarsi attraverso le larghe maglie dei carabinieri. L'ordine di marcia era il seguente: alla testa il Ten. Pizzato con alcuni uomini dei più coraggiosi, quindi i feriti; seguiva il resto della truppa, in ultimo gli ufficiali che nel frattempo dovevano tenere a bada i tedeschi dalle fertie verso Mesenzana. Ul-

mo sarebbe uscito il colonnello. Tale ritirata ebbe inizio verso le 18 del 15 novembre portandosi dietro tutte le armi disponibili e col tassativo ordine di rispondere al fuoco per proteggere la colonna. Quando fu la volta del colonnello, questi diede fuoco ad una miccia che provocò l'esplosione di due mine ad alto potenziale che avevano due scopi: distruggere il materiale non trasportabile; interrompere alle spalle degli uomini la continuità delle gallerie. I tedeschi udirono nella notte le forti esplosioni, ma non ebbero né il coraggio, né la tentazione di andare a curiosare. Non ebbero neppure il sospetto che ciò preludeva ad un'innalzata di di disimpegno, giacché non predisposero alcuna misura di maggiore sorveglianza. La colonna procedette con molta cautela lungo la direttrice Cumarzo, Marchirolo, Ponte Tresa. Qui si era disposti ad usare le armi pur di passare dall'altra parte del confine, ma quella notte di guardia vi erano dei finanzieri italiani che non fecero opposizione. Il 16 novembre le forze tedesche mossero finalmente all'attacco, ma non trovarono più resistenza. Occuparono tutte le fortificazioni e con eccesso di prudenza vi si ristabilirono. Quindi iniziarono un vasto rastrellamento alla ricerca non tanto dei fuggitivi, quanto degli spandati. L'intera operazione ebbe termine alle 13 del 17 novembre. Come bilancio numerico i tedeschi indicarono trentasei uomini caduti tra i partigiani e sette tra i propri; poi sepolti al cimitero Maggiore di Milano. Inoltre un "certo numero di prigionieri" fu portato a Milano a disposizione del Servizio di Sicurezza. Quanto al bilancio morale o politico il Diario sostiene che dopo l'azione di rastrellamento sul S. Martino la situazione della provincia di Varese è notevolmente migliorata.

Le cose non stavano del tutto così. Anzi tutto è assodato che le perdite tedesche furono assai maggiori, anche se ne rimane tutt'oggi impensato il numero, e le esequie, con maggiore severità furono svolte a Mulsoco. Quanto ai caduti partigiani si trattò per lo più di facilitazioni eseguite dopo la battaglia e perciò ingiustificabili e crudeli. Perirono così il tenente Mancinighi ed i suoi valorosi e poi quasi tutti gli uomini della Prima compagnia che avevano ceduto all'azione tedesca disperdendosi tra i boschi. Furono perciò rastrellati nelle ore successive e fucilati. Si trattava per lo più di soldati inglesi, serbi e greci comandati da un ufficiale francese. Quanto agli esiti politici, è indubbio che la vicenda del San Martino provocò riflessioni e mutamenti nella resistenza varesina, ma ne uscì rafforzato l'intento di condurre una guerriglia con piccole squadre, piuttosto di attestarsi in modo rigido sul terreno. In Svizzera il colonnello Carlo Croce riorganizzò un gruppo di volontari con i quali avrebbe voluto ripetere l'esperimento del San Martino sulle vette della Valbellina. Ne parlò al Campodomo ed ebbe contatti con le autorità albanesi ed un primo tentativo di passaggio non ebbe esito felice. Campodomo venne arrestato e fucilato dapprima a Fossoli, poi a Mauthausen. Croce ci riprovò, ma finì massacrato dalle SS tedesche.

## Bibliografia

- La "Memoria" scritta dal capitano Enrico Campodomo si trova in L. Ambrosoli (a cura di), Il San Martino e la sua battaglia. Varese, 1980. Si consigliano poi i seguenti testi: G. Ronconi, Don Ulderico ricorda il S. Martino, "Civiltà Notizie", dic. 1990; E. Pianazza, La battaglia del San Martino: un evento da non dimenticare, "La Prealpina", 10 nov. 1979; A. De Bortoli, A fronte alta, Varese, 1975, questo libro è impreziosito dalla pubblicazione pressoché integrale del Diario di guerra della Guardia di Confine tedesca che partecipò alla battaglia del San Martino; F. Giannantonio, Fascismo, Guerra e Società nella Repubblica Sociale Italiana (Varese 1943-1945) Angeli, Milano, 1984; C. Macchi, 121 Brigata d'Assalto Walter Marchi, Varese, 1985; G. Bocca, Storia dell'Italia partigiana, Laterza, Bari, 1977; A.A.V.V., Resistenza in Lombardia, Edizione Labor, Milano, 1965.*

R. Lodi 4/10/83

RESISTENZA